

Sognatori che non hanno mai smesso di sognare

Giorgio Gallo

“Non voglio essere seppellito sotto nessuna bandiera, semmai voglio essere ricordato per i miei sogni”, così dice Vittorio Arrigoni in un breve video ripreso in un cimitero a Gaza. Nel momento in cui scrivo si sta svolgendo il suo funerale, e mi piace ricordarlo così. Un rifiuto dell'identità come bandiera, ma non dell'identità come scelta, come impegno. Nel suo libro, *Restare Umani*, egli infatti scrive: “Per i lutti che abbiamo vissuto, prima ancora che italiani, spagnoli, inglesi, australiani, in questo momento siamo tutti palestinesi. Se solo per un minuto al giorno lo fossimo tutti, come molti siamo stati ebrei durante l'olocausto, credo che tutto questo massacro ci verrebbe risparmiato.” Le identità, molteplici, sono scelte che possiamo fare per essere vicini a chi è ultimo, a chi soffre l'ingiustizia, a chi vede negata la propria.

Mi sembra molto importante cominciare questa nota così. Infatti siamo in una fase storica in cui riemergono fortissime le appartenenze identitarie, ma non nel senso in cui ne parlava Arrigoni. Identità esclusive che giustificano politiche di chiusura verso gli immigrati o i rom, che vedono il nemico nel *diverso*. Si parla sempre di più di *neo-tribalismo* e di *nuove guerre*, guerre non combattute fra stati, ma fra gruppi che si richiamano a identità, etniche, tribali o religiose. In un tempo di crisi, economica e politica, ecco che le identità vissute in modo esclusivo sembrano fornirci quelle sicurezze che non riusciamo a trovare altrove. Da qui il successo elettorale della destra razzista e xenofoba anche in quei paesi che erano considerati modello di tolleranza e inclusione. Ultimo il caso della Finlandia, dove nelle elezioni di aprile il partito dei “Veri Finnici”, omofobo, xenofobo e islamofobo, ha sfiorato il 19% dei voti dal 4% precedente.

La Palestina purtroppo non fa eccezione, e l'uccisione di Arrigoni ne è una conferma. Il gruppo che lo ha rapito, di ispirazione salafita e jadhista, nel messaggio diffuso subito dopo il rapimento lo indica come “uno che entra nella nostra casa portandoci la corruzione morale”¹. In realtà Arrigoni è stato vittima dello scontro fra i gruppi islamici più radicali, che si definiscono sulla base di una rigida interpretazione dell'identità islamica, e il più pragmatico Hamas. Un effetto della forte frammentazione presente nel mondo palestinese; frammentazione che ha certamente origini interne alla dirigenza palestinese, ma che è soprattutto il risultato di una sistematica politica israeliana. Israele ha sin dall'inizio operato per la distruzione della società palestinese, in quanto entità politica ed economica autonoma. L'israeliano Baruch Kimmerling la definisce *politicidio*, cioè “un processo che abbia, come fine ultimo, la dissoluzione del popolo palestinese in quanto legittima entità sul piano sociale, politico ed economico”. Più recentemente il palestinese Saleh Abdel Jawad ha coniato il termine *sociocidio*, una politica che, cercando di distruggere la stessa possibilità di una società palestinese, ha come “obiettivo finale l'espulsione dei palestinesi dalla loro patria (cioè una pulizia etnica totale o a grande scala)”. Si tratta di un processo che ha avuto una prima fase nel 1948 con la pulizia etnica che è seguita alla formazione dello stato di Israele, e che poi è ripreso con mezzi diversi dopo la conquista della Cisgiordania e di Gaza nel 1967. Un processo sottile, silenzioso, portato avanti spesso con mezzi amministrativi, anche con azioni di grande violenza. È quello che è successo, ad esempio, fra il 2002 e il 2004 quando Arafat è stato isolato e tenuto prigioniero nella *Mukaata* di Ramallah, mentre con l'operazione Defensive Shield del 2002 venivano sistematicamente distrutte le *Mukaata*, cioè i palazzi governativi, delle principali città palestinesi. L'obiettivo era distruggere le strutture embrionali di governo centrale che l'Autorità Palestinese era riuscita a costruire, e renderla così il più possibile irrilevante. Il muro e la colonizzazione della Cisgiordania hanno portato poi a una crescente frammentazione non solo del territorio ma della stessa società palestinese, e all'impossibilità di uno sviluppo della sua economia. L'appoggio iniziale di Israele a Hamas, per indebolire l'Olp, e il rifiuto di riconoscere il governo eletto di Hamas nel 2006, sono stati episodi significativi di questa politica. L'effetto di questa frammentazione è stato il rafforzarsi e il moltiplicarsi di gruppi estremisti

1 *il manifesto*, 15 aprile 2011.

incontrollabili, nati sulla base di identità nazionalistiche, religiose o tribali.² Da qui, oltre che l'assassinio di Vittorio Arrigoni, anche quello di un altro sognatore, Juliano Mer-Khamis. Di madre ebrea e padre palestinese, Juliano incarnava due identità che considerava complementari, non contrapposte: si considerava al 100% ebreo e al 100% palestinese. A queste ne aveva aggiunte altre, quella di militante per la giustizia e per i diritti, e quella di uomo di teatro fedele alla verità. Queste identità lo avevano portato a sognare una società diversa e a lottare per essa, anche a rischio della vita. Come scrive Amira Hass, “Attraverso la sua vita e il suo corpo, Juliano Mer-Khamis ha incarnato la possibilità di un movimento di resistenza binazionale. L'assassino, qualsiasi fossero i suoi motivi, ha mirato al corpo. Con la sua morte Juliano ci ha lasciato in eredità il possibile”³.

2 La corruzione, il nepotismo e il tribalismo che ha caratterizzato il governo di Arafat hanno certamente contribuito a creare questa situazione. La costruzione di una forte struttura governativa non è stata mai una priorità di Arafat. La scelta dei collaboratori più per l'assoluta fedeltà che per la competenza, e la creazione di una dozzina di servizi di sicurezza, fra loro in competizione, ma tutti facenti riferimento a lui sono esempi di questa realtà.

3 *Haaretz*, 6 aprile 2011.